



LE REAZIONI

Leoni, Ds: «Primo rilevante risultato»
Fi: «Stop a fuga notizie»

«Vi è in noi un'enorme soddisfazione nell'apprendere la notizia di un primo, rilevante risultato nelle indagini sull'omicidio di Massimo D'Antona. L'arresto della persona che da una cabina telefonica rivendicò l'omicidio è un fatto molto importante che può determinare ulteriori sviluppi per la cattura di tutti i membri del commando terrorista. Il nostro plauso ai magistrati ed alle forze dell'ordine si unisce all'auspicio che le indagini proseguano in modo serrato e si concludano quanto prima con pieni risultati». A dichiararlo è Carlo Leoni, responsabile Ds per la giustizia.

Resta l'allarme per la fuga di notizie. «Grande apprezzamento per i brillanti risultati che gli investigatori stanno conseguendo sul caso D'Antona» viene espresso dal vicepresidente della commissione Stragi, Vincenzo Manca, di Forza Italia, che tuttavia ritiene «deprecabile» ogni fuga di notizie «in quanto può nuocere grandemente alla efficacia delle indagini». Il senatore Manca ricorda che lo scorso mese di luglio la commissione Stragi aveva approvato all'unanimità un documento nel quale si ammoniva di «non sottovalutare il rischio di una nuova insorgenza terroristica, insistendo sulla necessità di una riflessione critica sul complesso delle misure e delle attività di prevenzione e contrasto».

An, intanto, si rivolge ai ministri responsabili. «I ministri dell'Interno e della Giustizia hanno il dovere di intervenire seriamente sui centri sociali che hanno di fatto ricostruito le condizioni per l'organizzazione di fenomeni terroristici e paraterroistici». Lo afferma il coordinatore laziale di Alleanza Nazionale Fabio Rampelli commentando l'arresto di Alessandro Geri. Il fatto che il telefonista fosse legato al centro sociale «Zona a rischio» è la dimostrazione, per Rampelli, che «An non dava la caccia alle streghe quando denunciava l'illegalità diffusa, la pratica della violenza, l'intolleranza politica, gli agguati organizzati da diversi centri sociali romani contro obiettivi di varia estrazione». «Ora - aggiunge l'esponente di An - pretendiamo non solo la sacrosanta persecuzione degli autori dell'omicidio D'Antona, ma un'indagine estesa sugli estremisti comunisti».

Sabato mattina in Via Salaria, nel punto dove un anno fa è stato ucciso Massimo D'Antona, verrà scoperta una lapide. Alla manifestazione interverranno, tra gli altri, il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, e il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati.

La rabbia di Olga: voglio vedere in faccia gli assassini

La vedova di D'Antona ha saputo dell'arresto ad un convegno
«Il telefonista è un giovane? Dietro di lui c'è qualcun altro»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «È ufficiale?», Olga Di Serio, la vedova di Massimo D'Antona, ucciso dai terroristi il 20 maggio dello scorso anno, ha appena saputo dell'arresto del presunto telefonista delle Br coinvolto nell'agguato. Lascia il tavolo del convegno al quale partecipava ieri a Milano, promosso dal Comitato per il No al referendum sul licenziamento. Chiede se la notizia è certa, vuole sapere in che città lo hanno preso, poi raggiunge un ufficio per fare una telefonata riservata. Non nasconde l'emozione: «Un'emozione forte perché, quando succedono queste cose, si ha voglia di guardare in faccia chi ti ha cambiato la vita. Temo

che sarà una delusione». Stupida del fatto che l'arresto ha solo 27 anni? «La manovalanza è sempre giovane, perché per fare certe cose bisogna essere senza testa». Ma dietro al giovane senza testa sicuramente c'è qualcuno della vecchia guardia, la signora Olga non ha dubbi: «Io non ho più elementi di chiunque altro - afferma - , ma se rileggiamo la storia del terrorismo ci accorgiamo che questi gruppi non sono mai soli, spesso sono il braccio di una rete occulta. Quante volte abbiamo visto che dietro le azioni dei terroristi c'erano rapporti oscuri con quelli che le relazioni Pellegri- no in commissione Stragi ha definito il doppio Stato? Quello che so - aggiunge - è che ancora oggi non sappiamo chi sono stati gli autori della

strage di Piazza della Loggia, a Brescia. E sono passati 28 anni. Anche per l'omicidio di mio marito non conosciamo i retroscena. Comunque c'è una storia di terrorismo in questo Paese: per lo meno la recente sentenza sull'attentato alla Questura di Milano ci ha fatto chiaramente capire che c'erano connessioni e cose complesse dietro. Ora non so cosa verrà fuori da questa vicenda, se ci sono legami col passato oppure no. Per ora non lo possiamo sapere. Perplesso per il titolo pubblicato dal Corriere della Sera nel quale le si attribuisce di aver affermato che suo marito fosse «preoccupato». «Non so da dove abbiano preso quelle notizie: io non ho rilasciato alcuna intervista al Corriere, non so come abbiano potuto scrivere quelle

coso». Ma suo marito era preoccupato? «Era particolarmente affaticato dal lavoro, ma nulla di più». A chi le faceva notare che si è trattato di un episodio isolato, che non è stato seguito da altri delitti di matrice terroristica, ha risposto: «Sono contenta che non ci siano state altre vittime, ma non riesco a spiegarmene le ragioni». E il movente dell'omicidio? «Ce ne possono essere molti: mio marito si occupava di molte cose e, attraverso un processo di riforme, stava operando a una vera trasformazione del nostro Paese: dalla riforma della pubblica amministrazione alla concertazione sul lavoro, la rappresentanza sindacale, il patto per i trasporti e la regolamentazione dello sciopero. Tutte cose non da poco». Ma non crede che

l'omicidio «abbia bloccato questo processo, probabilmente lo ha rallentato. Non è la perdita di un solo uomo che può fermare un paese che vuole progredire». Ma sicuramente è stato ucciso per l'attività svolta al ministero del Lavoro con Antonio Basolino: «Lo hanno anche scritto nel documento di rivendicazione». Obiettivo? «È difficile fare una idea, perché viviamo in un momento storico in cui il terrorismo sembra del tutto irragionevole». La fermezza di Olga D'Antona ha vacillato per un attimo quando una giovane cronista le ha chiesto cosa le è mancato in questo anno. Ha sorriso imbarazzata, poi ha sussurrato: «Queste sono domande che non si fanno. La risposta è troppo facile: mi è mancato mio marito».

In alto a sinistra Massimo D'Antona, ucciso dalle Br un anno fa. A destra, la moglie Olga

ANNA TARQUINI

ROMA Il segretario regionale della Fiom per il Piemonte, conosceva Alessandro Geri, anche se non di persona. Lui era il ragazzino che scriveva le relazioni per i convegni. «Era quello che perseguitava tutti i dirigenti sindacali per trascrivere i testi degli interventi - scherza adesso con una punta di amarezza Giorgio Cremaschi - . Un ragazzino biondino, con l'aspetto da boy-scout. Se i giudici hanno ragione, è una cosa inaspettante». Un terrorista in casa, un insospettabile, un dipendente che non partecipava alle riunioni politiche, ma che aveva libero accesso ai computer e alle relazioni dei dirigenti. È stato un brutto risveglio per il sindacato dei metalmeccanici, ieri mattina. Il più brutto, dopo il ritrovamento di quelle 28 cartelle scritte a macchina, che rivendicavano l'omicidio D'Antona, che contenevano stralci di un documento scritto dal collaboratore di Bassolino. «È l'aspetto più grave di tutta la vicenda - dice ora Cremaschi - . Il fatto che si tratti di un insospettabile ci rende tutti indifesi. Una volta le Br andavano nelle fabbriche per reclutare il telefonista, ora si rivolgono a un impiegato comune. Questo è il terrorismo della clandestinità e dell'infiltrazione. Non possiamo tornare alla logica della caccia alle streghe».

Appendere la notizia dell'arresto, per i sindacalisti della Fiom, è stato come tornare indietro di trent'anni. Questa è infatti l'unica loro paura: cioè che

Sindacato sotto tiro: «Non cercate qui i terroristi»

«Infiltrati nelle fabbriche? Non torniamo al clima di caccia alle streghe»

tutta la vicenda possa penalizzare un sindacato già debole. «Non siamo agli anni '70 - precisano - . I terroristi non sono in fabbrica. Anche se dobbiamo chiederci perché la nuova eversione abbia scelto di mettere degli infiltrati proprio nelle nostre fila». Un fenomeno diverso - dicono - che non ha nulla a che vedere con «una deriva estremista della Fiom». Perché da qualche tempo nessuno lo nega - c'è un nuovo fermento in fabbrica. E il sindacato si è spaccato: da un lato i vecchi militanti, dall'altro una frangia che la Fiom stessa definisce anarco-individualisti, persone legate ai centri sociali, soprattutto a Torino. Racconta Vincenzo: «Il primo maggio dello scorso anno, a Torino, abbiamo avuto dei problemi. Davanti alla Camera del lavoro hanno lanciato 4 o 5 molotov. Non è stato un atto dimostrativo, volevano bruciare la sede. Da allora è aumentata la vigilanza, ma certo non pensavamo di avere degli infiltrati. Non crediamo nemmeno di averli». Torino, certo, è una situazione a sé. Renato, operaio dell'Aleria, ci spiega: «In fabbrica non si vive il clima degli anni di piombo. Certo una frangia estremista nella Fiom c'è, ma sono anarchici. Non hanno un'ideologia della rivoluzione, è da questo a parlare di terroris-

L'INTERVISTA

Sabattini, Fiom: noi coinvolti? È un attacco strumentale alla Cgil

DELIA VACCARELLO

ROMA «È una strumentalizzazione nei confronti del sindacato»: parla il segretario generale dei metalmeccanici della Cgil, Claudio Sabattini.

Sabattini, un brigatista lavorava vicino a voi: temete infiltrazioni?

«C'è una situazione di sorpresa per questo avvenimento».

In Fiom c'è paura, sgomento?

«Assolutamente no, la nostra valutazione deriva dal fatto che siamo completamente estranei alla vicenda. Questo giovane faceva parte di una cooperativa di servizi che lavorava per la Fiom, ma non c'è nessuno dell'apparato della Fiom che sia stato coinvolto».

Il giovane telefonista aveva la possibilità di accedere a documenti riservati?

«Aveva la possibilità di accedere a docu-

menti, ma tutti i documenti che noi formuliamo vengono poi pubblicati, non abbiamo documenti segreti, né i nostri organismi dirigenti fanno riunioni segrete. Così, se l'infiltrazione serviva per controllare noi, era del tutto inutile. Crede sia trattato di una infiltrazione contro di noi, nel senso che si tentava di utilizzare uno strumento informatico per fini che non sono quelli né della cooperativa né della Fiom».

Crede che il telefonista cercasse proseliti, facendo leva anche sul malcontento nei confronti del sindacato?

«No, non credo assolutamente. L'eversione ha sempre bisogno di un progetto politico, non si affida ai malumori delle persone».

Il telefonista lavorava in una cooperativa molto vicina alla Fiom: non può trattarsi di una coincidenza?

«Tutte le televisioni hanno fatto vedere

prima di tutto la sede della Fiom, ciò indica che c'è un'obiettiva strumentalizzazione di questi avvenimenti».

Temete che ci possano essere strumentalizzazioni?

«Sì, il sindacato è in una fase non semplice, molti cercano di metterlo in difficoltà e questa può essere un'ulteriore difficoltà. Ma noi pensiamo che sarà assolutamente un boomerang, per la pura e semplice ragione che non c'entriamo nulla».

Il telefonista, che aveva accesso al sito internet della Fiom, poteva inserire qualche documento sfuggendo al vostro controllo?

«I documenti normalmente vengono controllati. Comunque sono adesso a disposizione della polizia. Ma non ci risulta che nel sito siano stati mai inseriti documenti particolari, estranei alla nostra attività».

Da quanto tempo lavorava in questa cooperativa?

«Da poco più di un anno, il sito è stato inaugurato sei mesi fa».

D'Antona è stato ucciso un anno fa. La polizia dice che gli indizi a carico del telefonista non sono stati raccolti all'interno della Fiom, ma all'esterno. Nel sito Fiom cercano semmai dei ricorsi».

In che modo collaborerete con la magistratura?

«Metteremo a disposizione tutto ciò che può essere utile all'investigazione. È già importante che sia stato individuato uno dei responsabili, avvicinerà il raggiungimento dell'obiettivo: lo smascheramento di chi ha ucciso D'Antona, che è nostro amico».

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMO RIPETEVA...

rappresentavano un vero e proprio attacco alle organizzazioni dei lavoratori e alle forme di tutela più elementari. Il fatto stesso che il terzo dei referendum sia stato considerato incompatibile con la nostra Costituzione (14 su 21) dà il segno del loro carattere eversivo. Se fosse passato il referendum sulla sanità, milioni di persone si sarebbero trovate totalmente prive di tutela sanitaria.

Voglio citare alcune parole di Cofferati: «Sta decadendo la cultura dei diritti e della solidarietà. C'è in giro una generica voglia di cambiamento che finisce con l'essere il placebo di un problema più grave e con radici più profonde, che sotto traccia arrivano a intaccare altri valori: il rispetto dell'altro da sé, delle identità culturali, dei fondamenti della democrazia. Se non si capisce questo poi ci si

sorprende se spunta fuori Haider. Non criminalizzo i miei interlocutori, dico però che quando viene meno l'attenzione ai diritti e alla solidarietà, si innesca un sentire negativo nel quale possono nascere tanti e diversi fenomeni degenerativi». Credo che queste parole siano meritevoli di una attenta riflessione.

Il referendum che vuole abrogare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, vuole abrogare la reintegrazione nel posto di lavoro nei casi di licenziamenti ingiusti. Cioè di lavoratori che vengono licenziati senza nessuna colpa e per i quali, oggi, il giudice può ordinare la reintegrazione.

Voglio ancora citare una frase non mia: «Ci sono dei diritti fondamentali nel mercato del lavoro che devono riguardare il lavoratore, non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come proprio programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua personali-

tà». Queste sono parole di mio marito Massimo, tratte da uno dei suoi ultimi scritti, in coerenza con quanto da lui sempre sostenuto in una intera vita di lavoro. La sua prima monografia pubblicata nel '79 aveva per titolo «La reintegrazione nel posto di lavoro», libro in cui Massimo sosteneva, e io aggiungevo con passione, difendeva, per il lavoratore che viene licenziato ingiustamente, non soltanto il diritto al risarcimento pecuniario ma il diritto a riprendere il suo posto di lavoro. Massimo ricordava le parole di Federico Mancini, purtroppo anche lui scomparso: «Ogni passo indietro sarebbe certo una sconfitta per il movimento operaio, ma ancor più, una sconfitta per la civiltà giuridica di questo Paese». Non voglio qui addentrarmi nei sottili e complessi aspetti giuridici affrontati da Massimo nel suo libro, non è mio compito e non ne avrei la competenza. Lascio l'onere di questo approfondimento agli esperti della materia.

Posso affermare però con convin-

zione che il risarcimento pecuniario non compensa in alcun modo la perdita di un posto di lavoro, evento che può cambiare o distruggere la vita di una persona. È necessario comprendere che la tutela del posto di lavoro ha un valore più ampio e che incide sulla vita complessiva del lavoratore sulla difesa della sua dignità all'interno dell'attività lavorativa e sulla libertà di svolgere attività sindacale ed esprimere le proprie idee. Inoltre al lavoratore deve essere garantito il diritto di programmare il proprio futuro per attuare progetti di vita personale e familiare.

Da questo punto di vista appare evidente la peculiarità femminile forte. Le lavoratrici sono infatti le più esposte per una serie di ragioni che vanno dalla molestia sessuale al licenziamento nel caso che al datore di lavoro venga soltanto il sospetto che, nella vita privata della lavoratrice, possano profilarsi le condizioni favorevoli ad una possibile, futura gravidanza. Appare evidente che se l'articolo 18 fosse abrogato i lavoratori

più deboli potrebbero trovarsi in situazioni umiliate e inaccettabili. Mettere in relazione questa forma di tutela con i problemi dell'occupazione appare evidentemente strumentale. Il buon senso suggerisce che il numero dei reintegrati è irrilevante rispetto al numero dei disoccupati. Inoltre la geografia del nostro paese ci insegna che dove mancano le tutele, di certo non c'è più occupazione.

I radicali, nel proporre questo referendum ritengono di essere la punta di diamante sul piano delle libertà. Io credo che su questo argomento bisogna fare chiarezza. Quali libertà?

Anche noi siamo per la libertà, ma quelle giuste, quelle che riescono a conciliare civiltà, equità, e sviluppo. Possiamo affermare che la sinistra ha dato prove concrete da questo punto di vista. Siamo andati avanti sul piano delle privatizzazioni, delle nuove regole per il commercio, e anche sul piano della flessibilità che è oggi tema di contesa, si è finora proceduto con ragione e lealtà cercando di evi-

tare l'inasprimento del conflitto attraverso la concertazione. Molto c'è ancora da fare, ma queste sono tappe importanti sulla strada dell'innovazione. Togliere ogni forma di giusta tutela e di garanzia potrebbe significare un pericoloso arretramento.

Il lavoratore guarderà con diffidenza le privatizzazioni e la flessibilità se gli viene tolta ogni forma di garanzia, peraltro conquistata con anni di lotte, di maturazione e di crescita delle politiche sociali e sindacali.

La critica che viene mossa al sindacato, di avere tutelato con più attenzione quelli che il lavoro ce l'hanno non ce l'hanno, non può trovare risposta con la regressione sul piano delle tutele. L'obiettivo deve essere invece quello di estendere le garanzie a chi ancora non le ha conquistate, come diritto di cittadinanza. L'arretamento delle garanzie e delle tutele costituirebbe un passo indietro per tutte le categorie dei lavoratori.

La creazione di nuovi posti di lavoro deve essere il primo obiettivo di

un governo di centrosinistra. Questa è la risposta che deve essere data ai milioni di giovani e di donne che aspettano ancora fuori dalla porta.

Abbiamo già fatto il primo importante passo entrando in Europa, ora si tratta di diventare europei, di stare al passo con le nuove tecnologie di formare i nostri giovani, facendo sì che abbiano una preparazione adeguata alle richieste del mercato del lavoro.

Dobbiamo impegnarci per mantenere alti i valori di una convivenza civile e solidale, combattendo con forza chi vuole innescare la cultura dell'egoismo sociale, mettendo lavoratori contro altri lavoratori, occupati contro disoccupati, le nuove generazioni contro quelle che le hanno precedute.

Non sarà una battaglia facile, per questo sarà necessaria la mobilitazione di tutti noi nei pochi giorni che restano, perché c'è un solo modo per difendersi dai licenziamenti ingiusti: andare a votare e votare no.

OLGA D'ANTONA

